

Percival Everett

Il paese di Dio

Traduzione di Marco Rossari



Titolo originale: *God's Country*

Copyright © 1994 by Percival Everett
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Marco Rossari

© 2011 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2011
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-000-6

La prima cosa che ho visto è il fumo. Troppo fumo perché uscisse solo dal camino, così ho spronato il leardo e ho scollinato di gran carriera. Altro che fuocherello domestico, era la mia canchero di casa a ferro e fuoco. Le fiamme rosse e gialle guizzavano alte nel cielo appena sotto una cappa di fumo denso. E tutt'attorno una combriccola di banditi, poco raccomandabili anche a un miglio di distanza, cavalcavano in tondo e schiamazzavano come ossessi. Un paio continuavano a scagliare torce verso la casa, altri due scoccavano frecce a destra e a manca, e un altro aveva sistemato la mia mogliettina sulla sua sella a mo' di tappeto. Sentirla smoccolare in tutte le lingue m'ha fatto sentire orgoglioso, diavolo. Non distinguevo le parole esatte, ma il tono era quello di chi sacramenta con tutti i crismi.

Una freccia se l'era presa anche il mio povero segugio e metteva una gran pena vederlo correre di qua e di là, vorticando su sé stesso manco fosse finito dentro una tromba d'aria. Avevo una mezza idea di fiondarmi giù per la collina e cantargliene quattro, ma non era che una mezza idea, e non credo proprio che m'avrebbero dato retta in quel momento. Cinque uomini nel delirio di un saccheggio. Impossibile ragionare nel delirio di un saccheggio. Ma non me ne sono rimasto con le mani in mano. Ho estratto la pistola dalla fondina e ho tenuto la posizione.

Alla fine se ne sono andati con uno sfacciato e chiassoso ragliare di cavalli che ho trovato inutile e di cattivo gusto. Sono

partiti al galoppo con la mia Sadie a bordo e hanno lasciato il caro vecchio Tristo lì stecchito e tutto insanguinato. Quando il polverone si è abbassato sono sceso a dare un'occhiata. Che disastro! La casa e il fienile, almeno quello che ne restava, erano un mucchio di macerie che sfrigolavano e scoppiettavano, e il fumo mi faceva lacrimare. Non avevano lasciato un canchero di niente. Non c'era più niente di sacro? Ho chiesto al cielo: "Non c'è più niente di sacro?". E il vasto, impietoso cielo del West ha fatto un gran sorriso e non ha detto niente.

Ho guardato tutte quelle frecce infilzate ovunque e ho pensato che le avevano sparpagliate in giro per dare la colpa agli indiani. Mi sono seduto a terra e ci ho rimuginato sopra. E se quelli invece erano indiani travestiti da bianchi per indirizzare i sospetti nell'altra direzione? Mi sono alzato e ho raccolto il caro vecchio Tristo, sollevandolo dalla freccia che lo aveva infilzato, sono rimontato in sella e sono partito verso il paese vicino con Tristo come prova che, chiunque fosse stato, aveva sparato delle frecce.

Mentre percorrevo il sentiero allontanandomi dal fumo e dalla cenere che erano stati la mia vita, ho ripensato al viso della mia Sadie. L'ho visto lì, che rimbalzava sulla sella del farabutto che se la stava portando via, un po' più paffuto di quando c'eravamo conosciuti, proprio come il resto del corpo, mi sa, ma pur sempre il viso della mia donna. Naaa, mica era il faccino di una di quelle donzelle di Dodge City che cantano e ballano, ma il viso accanto al quale mi ero abituato a svegliarmi, e ballonzolava sulla sella di uno sconosciuto diretto chissaddove. Andava verso qualche terribile situazione che trovavo sgradevole anche solo immaginare, ma la vita è così, piena di selle e di sconosciuti.

Il caldo picchiava duro, e non mollava, tanto da inzupparmi di sudore la fascia del cappello e scorticarmi l'interno delle cosce contro la sella. Il mio cavallo andava ormai a passo di lumaca, ma non c'era nemmeno una fonte per farlo dissetare. Ciondolavo sull'orlo dello svenimento, finché non sono crollato in avanti e mi sono accorto che Tristo era scivolato via dalla freccia chissaddove lungo il percorso, ma non aveva importanza perché la gente avrebbe esaminato la freccia anche senza quel fardello di carne.

Il paese non era granché a vedersi, e in fondo nemmeno a visitarsi. Aveva un nome dannatamente imbarazzante, tanto che mi urtava perfino dire alla gente che vivevo nei dintorni. E visto che questa qui è la mia storia, quel nome non lo dico. Eccolo lì, quell'accrocco infame di baracche e stalle. Mi stava venendo un infarto nel vedere solo quelle catapecchie fatiscenti dietro un muro d'afa che saliva da terra e faceva tremolare quel postaccio come in un sogno. Ho cavalcato fino al centro del paese e sono capitombolato sull'arida terra tutta crepe, che all'urto è sembrata anche polverosa. Nessuno è accorso in mio aiuto e ho pensato che forse era l'afa a rallentare i corpi, ma mi ha messo tristezza pensare che alla gente non gliene importava più un fico secco del prossimo. Poi, in piedi sopra di me, è apparso Terkle, il piccolo barman dai capelli rossi, che ha detto qualcosa.

"Curt Marder, buono a nulla, scroccone, peccatore incallito, bestemmiatore, figlio d'un cane che non sei altro, mi devi tre dollari!", ecco cosa ha detto.

Io l'ho fissato a bocca aperta, poi mi sono guardato, impolverato e disteso lì per terra e gli ho detto: "I banditi mi hanno bruciato la casa".

"Tre dollari, non ti ho addebitato un centesimo d'interessi. Se c'avessi un briciolo di buonsenso, non ti farei più credito. Nossignore".

"Mi hanno bruciato pure il fienile".

"E anche Petersen giù all'emporio ha qualcosina da dirti".

"Hanno pure rapito mia moglie".

"Stavolta non ti approfitterai della nostra carità cristiana".

"Mi hanno fatto fuori il cane".

"Ti hanno fatto fuori il cane?".

"Con questa freccia qui". Ho alzato quello strumento di morte e gliel'ho mostrato. "Il cane era infilzato qui, ma me lo sono perso per strada".

Lui s'è seduto accanto a me. "T'hanno accoppato il cane?". Ha scosso la testa. "Che razza di selvaggi girano dalle nostre parti?".

"Gente che sa il fatto suo". Ho guardato il cielo e ho capito che non c'era altro tempo da perdere. "Ho bisogno d'aiuto".

“Sei arrivato a casa e hai trovato il cane infilzato con questa, è così?”.

“Non proprio. Li ho visti quei manigoldi. Li ho visti scoccare questa freccia qui al mio cane e sghignazzare mentre lui girava su sé stesso davanti ai loro occhi”.

“Gli hai sparato?”.

“Beh, erano fuori tiro, capisci? Però ho sfoderato la pistola e acciderbola se non se la sono filata a gambe levate”.

“Caspita, Marder, sono mortificato di averti aggredito così dopo che avevi appena assistito all'accoppiamento del tuo cagnolino e tutto il resto”, ha fatto Terkle.

“Non importa, Terk. In effetti non è facile capire che c'è qualcosa che non va in un tizio sdraiato per terra con una freccia insanguinata in mano”.

“Forse hai ragione”. Terkle ha respirato a pieni polmoni e ha guardato il cielo. “Dài, vieni in taverna che ti offro un gocchetto”.

Mi ha dato una mano ad alzarmi. “Davvero gentile da parte tua”.

“Così il debito sale a tre dollari e dieci centesimi”.

Il saloon era una topaia con qualche finestrella e le porte a vento che cigolavano ogni schifosissima volta che le aprivi. Quando siamo entrati ormai s'era fatta sera e le poche lanterne accese proiettavano una luce giallastra ancora più sconsolante del buio. Blind Mitch, il pianista negro, pestava i tasti che ancora funzionavano al ritmo di una giga quasi impossibile da fischiettare. Mi sono appollaiato al bancone accanto a Wide Clyde McBride. Puzza da fare schifo e mi è venuto il dubbio che pure io non dovessi essere fragrantissimo, cribbio. Poi Terk mi ha piazzato sotto il naso un whisky e mi sono detto che se un uomo non può puzzare di merda in una taverna piena di uomini che puzzano di merda come lui, per di più imbottiti di alcol, allora dove andremo a finire. Mi sono scolato il bicchiere e mi è venuto un accesso di tosse.

“Che ti è successo?”, ha chiesto Wide.

“Banditi”, ho risposto.

Terk ha indicato la freccia che avevo appoggiato sul bancone. “Gli hanno infilzato il cagnolino”, ha detto.

“Che selvaggi”, ha commentato Wide.

Io ho scosso il capo e indicato il bicchiere vuoto. “E non è finita qui”, ho detto. “Mi hanno bruciato la casa e il fienile, mi hanno ammazzato la vacca da latte e il miglior mulo da tiro, e poi si sono presi la mia Sadie, la mia donna, la luce dei miei occhi”.

Wide si è girato verso gli sparuti clienti ai tavoli e ha gridato: “Sentito, ragazzi? Quei bastardi gli hanno ucciso il cane”.

“Li hai visti bene in faccia?”, ha chiesto Wide. Un paio di tizi che stavano giocando a poker si sono alzati e sono arrivati alle sue spalle.

“Mica ne sono sicuro. Però era una banda di mattacchioni, se la ridevano e se la spassavano di brutto”.

“Tapellerossa?”, ha chiesto uno. Era di una spanna più alto di Wide e aveva il labbro leporino, così non si capiva quasi mai cosa stesse blaterando. Per quanto ne sapevamo noi, si chiamava Taharry.

“Erano vestiti come bianchi, ma erano armati di frecce. Le scocavano da tutte le parti e mi hanno bruciato la casa come fanno i pellerossa. Non lo so cos'erano”.

Wide ha preso la freccia e l'ha studiata bene, poi l'ha passata al compare accanto. Entrambi hanno borbottato qualcosa e scrollato il capo.

“Riconoscete la mano?”, ho chiesto al gruppo.

“Naaa”.

“Ennò”.

“Io, per quanto mi riguarda, non so distinguere una tribù di selvaggi dall'altra”, a parlare così era un piccoletto tutto agghindato mai visto prima, “ma so riconoscere un uomo stanco, amico mio, e tu mi sembri a pezzi. Che ne dici se ti rimetto in sesto con un piccolo ricostituente?”. Pensavo che mi volesse offrire da bere, invece ha tirato fuori una bottiglia dalla tasca della giacca.

Terkle si è sporto verso il piccoletto e gli ha intimato: “Questo è il mio locale. L'unico torcibudella che si serve qui lo servo io”.

“Amico mio, questo non è liquore. Anzi, è l’esatto contrario. Questo è il Formidabile elisir di Indiana Dan: ti rimette in pista, ti lubrifica gli ingranaggi e ti dà una bella raddrizzata, garantito. Diamine, perfino il governatore del Kansas raccomanda questo favoloso toccasana che, per altro, è sia per uso interno che per uso esterno, a seconda della natura del problema e dell’effetto desiderato”.

L’abbiamo squadrato. Fosse per me l’intruglio l’avrei pure provato, ma Wide ha afferrato il tizio per il panciotto e ha detto: “Com’è che ti chiami tu?”. Wide era capace di incattivirsi senza alcuna ragione, così da un momento all’altro. Una volta Terk aveva insinuato che Wide non pisciasse mai. Diceva che l’aveva visto stazionare al bancone per cinque o sei ore filate e scolarci una birra dietro l’altra, senza mai uscire per cambiare l’acqua al merlo.

“Greenfeld”, ha risposto il tizio.

Wide ha guardato Terkle e ha aggrottato la fronte, poi ha fatto lo stesso con me e infine, a turno, con tutti gli altri. Poi, al piccoletto: “Che accidenti di nome è?”, e gli ha dato una piccola scrollata che il piccoletto non deve aver gradito visto che una carta da gioco gli è spuntata da chissaddove ed è planata a terra dove ha attirato lo sguardo di tutti.

Taharry ha detto: “Tabaro”.

Così tutti hanno preso Greenfold e gliele hanno suonate, tranne me. Ho colto al volo l’occasione per scroccare un sorso dell’elisir lasciato incustodito sul bancone. L’intruglio mi ha lasciato senza fiato e mi sono ritrovato piegato in due a cercare di vomitarlo e a lanciare versacci disumani, tanto che gli altri hanno smesso di pestare il povero Greenbelt e quello è riuscito a sgattaiolare verso l’uscita e tagliare la corda.

Tutt’ora mi vanto di avere salvato la vita a quel nanerottolo, ma allora i comparì al bancone non l’hanno presa per niente bene e, se non ce l’avevano con me, certo erano delusi che quel beverage non mi avesse procurato un’orribile e spassosa morte alla quale si sarebbero potuti vantare di aver assistito. Io, invece, non ho nemmeno vomitato. Loro, per spiattellarmi il loro disappunto,

hanno smesso di mostrare interesse verso i crimini perpetrati ai danni della mia fattoria e della mia persona. A parte Terkle, che mi ha rinfacciato il solito debito.

Poi Wide si è ripresentato e ha preso di nuovo in mano la freccia. “Hai bisogno di un braccatore, uno che ti aiuti a stanarli”.

Senza alzare gli occhi dalla nuova mano di poker sul tavolo, Taharry ha detto: “Tabubba tè tequi”.

“Chi è Tabubba?”, ho chiesto a Terk.

“Bubba”.

“Ah”. Chi era Bubba lo sapevo. Bubba era il braccatore nero. Taharry aveva ragione. Bubba era il miglior segugio di tutto il circondario. Una leggenda. Un negro. E forse proprio per questo, temo, di base accomodante. “Già”, ho detto, più a me stesso che a quelli che m’ignoravano al bancone. “Bubba può aiutarmi a identificare questa freccia e a ritrovare la mia Sadie”.

Sono rimasto lì per un po’ a cercare di inalare gli ultimi fumi del mio whisky dal bicchierino, ad ascoltare Terkle che tamburellava le dita sul bancone e a guardare Taharry sputacchiare sugli altri luridi parassiti al tavolo da gioco, abbastanza vicino a Wide Clyde da potermi considerare nascosto dietro il suo tanfo. Qualche romanzetto sulla frontiera l’avevo pur letto, in fondo come cittadino era mio dovere accertarmi che raccontassero la verità, e in generale quei libricini erano abbastanza attendibili, solo che non facevano mai un accenno alla puzza che c’era. Diavolo, eravamo allergici al sapone, il nostro stomaco non faceva altro che gorgogliare e portavamo gli stivali senza calze. Un avvoltoio non ci avrebbe attaccati da vivi e, poco ma sicuro, non ci avrebbe degnati manco da morti. Vivevamo lontani gli uni dagli altri per una semplice questione di buonsenso. Ci trovavamo al saloon e in chiesa più o meno per rassicurarci che le nostre puzze fossero normali e non un segnale di avanzata decomposizione.

Un tempo in paese c’erano stati i bagni pubblici. Il proprietario era uno spilungone segaligno che si lavava troppo, o almeno questa era l’impressione generale. A me sembrava proprio così. A casa sua il tizio aveva tre tinozze e sapone a volontà, ma il fatto era che profumava troppo o roba del genere perché dava sui nervi

a tutti. Insomma, entrava nell'emporio o nella stazione delle diligence e tutti si zittivano e sniffavano a più non posso. Aveva un odorino così buono che quasi sovrastava il fetore degli altri. È durato un annetto, poi Wide Clyde l'ha impiombato. Sosteneva di averlo beccato a sbirciare attraverso una tendina mentre si alzava a lavarsi il fondoschiena. O almeno questa era la versione di Wide. Raccontava: "Mi sono appoggiato ai bordi della tinozza e ho tirato fuori le chiappe dall'acqua per darci qualche passata con lo straccio e quello era lì che sbirciava dietro il lenzuolo ingiallito appeso all'entrata. Mi aveva visto il batacchio, allora gli ho sparato". Hanno inchiodato le assi all'entrata e non so che fine hanno fatto le tinozze, ma dubito che Wide Clyde McBride se n'è portata a casa una.

Mi sono incamminato fuori, ho preso il cavallo e l'ho guidato lungo l'assito, oltre l'emporio e la stazione delle diligence, al di là di una fila di mangiatoie, fin dentro la stalla. Era abbastanza buio, ma riuscivo a vederci perché c'era una grande luna e le porte del fienile erano state lasciate aperte, forse per far respirare gli animali. Era una notte umida e afosa e gli animali puzzavano da fare schifo, ma se non altro il caldo aveva costretto le bestie a muoversi il meno possibile. Ho allentato il sottopancia del cavallo e ho lasciato cadere la sella per terra. Non c'era un'anima, così l'ho legato al palo e con un paio di pedate gli ho sistemato un po' di fieno davanti. Mi ha lanciato uno sguardo che sembrava carico di rimprovero, come a dire che quel giorno non c'era bisogno di spremere tanto, e così gli ho detto: "Chiudi il muso e mangia".

Ho allentato le bretelle, mi sono sdraiato su una balla di fieno e ho chiuso gli occhi.

Il mattino si è presentato con una luce violenta dalle porte aperte e il fragore e gli sbuffi di un fabbro che sgobbava. Ho guardato quel tizio conscio che poteva essere lì solo da pochi minuti, ma lavorava come un mulo senza una goccia di sudore e d'affanno, e mi lanciava occhiate ostili. Si è accorto che mi ero svegliato e che mi ero tirato su a sedere, così ha posato il martello e mollato il mantice e si è avvicinato, pulendosi le mani sul grembiule.

"Hai dormito qui tutta la notte?", mi ha chiesto.

"No", gli ho risposto.

"Quanto, allora?"

"Un paio d'ore".

"Mi devi un quarto di dollaro".

"Per cosa?"

"Per l'alloggio", ha risposto e sputato per terra. "E per il cavallo. Quello è tuo, no?"

"Sì, è mio".

"Un quarto di dollaro".

"Non possiamo trovare un accordo?". Mi sono tirato su i calzoni e ho cercato di trattenere il bisogno impellente di fargli una pisciata proprio sotto il naso.

"Come no. Tu mi paghi il quarto di dollaro e io non ti prendo a martellate".

"Sono al verde".

“Allora tengo in ostaggio la sella finché non trovi quello che mi devi”, ha detto. “Anche se quella forse nemmeno ci vale un quarto di dollaro”.

“I banditi hanno attaccato la mia fattoria e ucciso il bestiame e rapito la donna e perfino assassinato il cane”. Ho guardato il suo volto impassibile. “Mi hai sentito? Ho detto che mi hanno assassinato il cane”.

Una lacrima gli è spuntata dall’angolo dell’occhio sinistro ed è scivolata giù lungo la guancia. Si è girato ed è tornato a sgobbare, fischiando una melodia triste. Non ero sicuro di come eravamo rimasti, ma visto che mi ignorava ne ho approfittato per pisciare in un angolo della stalla. Poi ho preso sella e cavallo e ho fatto per andarmene. Sulla porta mi sono bloccato e gli ho chiesto.

“Dove trovo Bubba?”.

Ha risposto senza alzare lo sguardo. “Era qui. Se n’è andato”.

“Dove?”.

“Non corro dietro ai negri”.

Sulla porta c’era un ragazzino. Avrà avuto più o meno dodici anni ed era un po’ che stava lì a origliare. Sembrava scemo e dal modo in cui l’ha minacciato con i ferri sapevo che non era suo figlio. Il ragazzo mi ha guardato svoltare fuori e proseguire lungo la stalla, poi m’è venuto dietro. Davanti a un abbeveratoio, mentre il cavallo beveva e io mi sciacquavo la faccia, ho alzato gli occhi e me lo sono ritrovato di fronte. Con il sole alle spalle i capelli gli diventavano di un biondo acceso e m’è venuta la tentazione di ravviargli la zazzera per scaramanzia.

“Cosa vuoi, ragazzo?” , ho chiesto.

“Ho sentito cos’è successo a vostra moglie”, ha risposto, a capo chino.

“E allora?”.

“Erano bianchi?”.

“Non ne sono sicuro. Sembravano bianchi, ma questo non vuol dire un accidente di niente se invece non lo erano”. Ho studiato la sua espressione. “Lo conosci Bubba?”.

Il ragazzo ha annuito.

“Sai dov’è?”.

“No”. Ha guardato il cielo. “Una banda di bianchi ha ucciso i miei vecchi”. Si è girato a guardarmi con gli occhi pieni di lacrime. “Pensavo che dovevamo avere paura dei pellerossa”.

“Brutta storia, ragazzo”.

“Gli darete la caccia?” , ha chiesto, avvicinandosi.

“A te che te ne importa?”.

“Sennò perché avreste bisogno di un braccatore? Portatemi con voi. Vi aiuto io a farli fuori, quelli”.

“Qualcuno ti ha messo un po’ di whisky nel latte che succhiavi dalle poppe della mamma? Levati di torno, ragazzino”.

“Vi prego, portatemi con voi”. Un attimo dopo era in ginocchio. “Vi prego”, ha ripetuto. “Non darò nessun fastidio. So cucinare, caricare fucili e pistole, so badare ai cavalli”.

“Continua, ragazzo”.

Si è avvicinato sempre in ginocchio, le mani giunte come un mendicante. Si è messo carponi e ha provato a baciarmi gli stivali, ma io ho fatto un salto indietro.

“Ehi, ma che fai? Piantala”.

“Vi prego”, ha detto con la faccia a terra.

“No”, ho risposto.

Poi ha cominciato a ringhiare, lo giuro su Dio, a ringhiare come un segugio ed è scattato verso di me più lesto di un serpente, e un attimo dopo eccolo lì che mi mordeva la gamba. Mi sono messo a gridare e l’ho scostato con un calcio e diamine se quello non ha fatto un altro scatto in avanti, con i dentini aguzzi che lampeggiavano tra un latrato e l’altro. Non mollava, e per salvarmi sono stato costretto a balzare in cima a una catasta di barili.

“Va bene, va bene”, ho detto.

“Mi porterete con voi?”.

“Sì, ma datti una calmata”.

Si è rimesso su due zampe come se non avesse fatto altro per tutta la vita e si è spolverato le braghe all’altezza delle ginocchia. Sono sceso giù guardandolo a vista. Sono andato al cavallo e ho sistemato la sella in groppa, quindi ho infilato le mani sotto e l’ho allacciata.

“Da dove si comincia?”, ha chiesto il ragazzino.

“Ce l’hai un nome?”.

“Jake”. Ha sorriso impaziente. “Da dove si comincia?”.

“Dal saloon”.

E che mi prenda un colpo se non mi ha seguito fino alla taverna, peggio di un’ombra a mezzodi. Ho legato il cavallo all’angolo dell’edificio e ho bloccato Jake sulla porta. “Non ti lascerebbero entrare, aspettami qui”, gli ho ordinato, e l’ho mollato lì davanti alle porte a vento come un babbeo.

Nel saloon mi sono avvicinato al bancone e ho salutato Terkle, che mi ha risposto con un grugnito.

“Che ne dici di offrirmi un gocchetto, Terk?”.

“Che ne dici di andare là fuori e assaggiare un po’ di sterco di cavallo?”.

“È la maniera di rispondere, questa?”. Ho dato un’occhiata alle porte e non ho più visto le zampacce del ragazzo. Magari s’era stufato ed era andato a farsi un giro. È questo il problema con i giovani d’oggi: non sanno perseverare. Ero via da meno di una scoreggia di cavallo e già mi aveva scaricato.

Ho guardato di nuovo Terk e mi sono rassegnato al fatto che da lui non avrei mai ottenuto niente per niente. Così gli ho domandato se sapeva dove potevo trovare Bubba, visto che del nero alle stalle non c’era traccia.

“Ennò”, mi ha risposto.

Ho dato un’occhiata attorno e ho guardato dritto negli occhi l’unica persona presente, Weird Wally il carradore. I nostri tre occhi si sono incrociati per un attimo, poi mi sono avvicinato e lui ha riabbassato lo sguardo sul bicchiere. L’orbita vuota, vista da vicino, non era un bello spettacolo, ma era una cosa strana, una di quelle cose che un uomo può raccontare in giro di aver visto.

“giorno, Wally”, ho detto.

“Essi”, ha risposto.

“Mi offri un goccio?”, gli ho chiesto e ho gettato lo sguardo su Terkle.

“Ennò”.

“Sai dove posso trovare Bubba, l’esploratore nero?”.

“Essi”.

“Dove? È in paese?”.

“Ennò”.

“E allora dov’è, Wally?”.

Wally non ha detto niente, si è solo grattato l’arcata superiore dell’orbita vuota.

“Devo tirare a indovinare?”.

“Essi”.

Mi sono seduto accanto a lui, ho appoggiato i gomiti sul tavolo e la testa sulle mani. Gli ho guardato i vestiti sudici e la barba scarmigliata. Quanto lo odiavo. “E se minaccio di riempirti di piombo? Allora me lo dici?”.

“Ennò”.

“È a sud del paese?”.

“Ennò”.

“A nord del paese?”.

“Essi”.

“Alla fattoria di Simpson?”.

“Ennò”.

Ho cominciato a elencare tutti i ranch che conoscevo, a nord, a sud, a est e a ovest, finché non ho provato con la fattoria di Tucker e lui ha fatto un bel respiro, ha sbuffato e detto:

“Essi”.

Ero fuori di me e dalla grazia di Dio quando finalmente mi sono accinto ad andarmene da lì. Ero quasi arrivato alla porta sul retro quando ho sentito Terkle gridare:

“Wally, un altro gocchetto?”.

“Essi”.

Sono uscito nel vicolo e sono tornato quatto quatto sulla strada principale. Il cavallo era nel punto esatto dove l’avevo lasciato. Ne vedevo il posteriore. Volevo solo balzare in groppa e andarmene, lasciandomi alle spalle quello stupido biondino ritardato. Ma una volta arrivato lì, mi sono trovato il ragazzino con la sua faccia da schiaffi già in groppa al cavallo.

“Smonta”, gli ho detto.

“Te ne volevi andare senza di me”. Mi ha fissato e si è stretto al corno della sella con entrambe le mani.

“Dammi tregua, ragazzo. Non sono una bambinaia. Non so che farmene di un bamboccio come te. Quanti anni hai? Undici? Dodici?”.

“Quindici, e so badare a me stesso”.

“Scendi dal mio cavallo”.

“Ennò”.

“Ora non cominciare anche tu con la tiritera degli essi e degli ennò. Quel canchero di un idiota non sapeva dire altro e si spera che uno possa anche farci conversazione con un sacco di merda come quello. Essi ennò, essi ennò... Chi può riuscire a cavar fuori qualcosa di sensato da uno capace solo di ripetere quelle due cazzo di parole? Eppure ne conoscerà qualche altra, o no?”. Forse mi ero lasciato un po' andare, visto che il ragazzino mi fissava come se avessi un batocchio da cavallo che mi spuntava dalle braghe. A ripensarci oggi, avrei potuto liberarmene facendogli credere che ero pazzo da legare, ma in quel momento non mi è venuto in mente.

Così, con il ragazzino in sella dietro di me, ho diretto il cavallo fuori dal paese, verso nord. Il mio stomaco cominciava a brontolare, ma la triste verità era che per un po' non avrei avuto un bel niente da offrirgli. Sentivo il peso della testa del marmocchio contro la schiena, e infatti un attimo dopo ha attaccato a russare. Se lui aveva quindici anni, io ero un indiano alto due metri. Ho pensato di lasciarlo scivolare giù dalla sella e partire al galoppo, ma non ne avevo il coraggio. Insomma, quel piccolo verme rischiava di crepare di fame lì nel deserto, visto che non mi stavo preoccupando più di tanto del suo sostentamento. Forse il ragazzino era bravo a procacciarsi il cibo, nel qual caso mi sarebbe tornato utile. Forse conosceva tutte le fonti della zona. Forse sapeva dov'era seppellito un tesoro.

La fattoria di Tucker era a quindici miglia dal paese e verso metà pomeriggio ho finalmente intravisto la casa nel fondovalle. Era un bel posto, verdeggiante e ondulato, e in mezzo scorreva il fiume più grazioso che avessi mai visto. Era il tipo di posto che ti

faceva quasi capire perché i musi rossi se l'erano presa tanto per l'invasione dei bianchi.

Quando siamo arrivati, il vecchio Tucker stava tagliando la legna davanti alla sua casa fatta di quella stessa legna. Ho sfiorato il cappello per salutarlo e gli ho rivolto un sorriso amichevole. Ho detto: “Come state, signor Tucker?”.

Tucker mi ha lanciato un'occhiataccia, il tipo di occhiata che noi gente del West riserviamo a chi si avventura nella nostra proprietà con un sorriso amichevole. Poi mi ha chiesto: “Ci conosciamo?”.

“Ci siamo già visti”, ho risposto. “Mi chiamo Curt Marder. La mia fattoria, o almeno quel che ne resta dopo che alcuni selvaggi me l'hanno rasa al suolo, è a sud-ovest”.

“Mi devi dei soldi?”.

“Nossignore”, ho risposto al volo. Non posso affermare al cento per cento di aver detto la verità. Quell'ossessione per il denaro era un morbo comune a tutti e, a quanto pareva, inevitabile, ma rendersene conto metteva una certa tristezza.

“Allora che ci fai qui?”, ha chiesto.

Sono smontato da cavallo, dimenticandomi che il ragazzino dietro di me ancora ronfava, sorprendentemente, più per lui che per me visto che è caduto dalla sella ed è atterrato con un tonfo formidabile prima ancora che mettessi piede a terra. La botta l'ha svegliato e ha risparmiato a Tucker di chiedere se era vivo.

“Sto cercando Bubba”, ho detto.

“Bubba chi?”.

“Il cognome non lo so. Diavolo, è un negro ed è facile che un cognome nemmeno ce l'ha. Ma poi, quanti Bubba conoscete?”.

“Ne conosco uno”.

“Beh, è quello che cerco”, ho detto.

“E perché? Sei un parente?”.

Ho socchiuso gli occhi e mi sono piazzato lì davanti, con la mano destra che aleggiava sopra la pistola, le dita che si stendevano e si sgranchivano.

“Ti prendevo in giro”, ha riso Tucker. “Scherzavo, tutto qua. Cosa vuoi dal vecchio Bubba?”.

“Ho un lavoretto per lui”.

“Ha già un lavoro. Lavora per me. Ripara la staccionata. Ne ha da fare”.

“Ho bisogno di un braccatore”, ho detto.

Jake, che adesso era sveglio come un grillo, mi è venuto accanto e ha detto: “Sì, abbiamo bisogno di un braccatore”.

“Ma davvero?”. Tucker ha squadrato il ragazzino e poi ha squadrato me, anche se con meno interesse. “E come mai?”.

“I banditi hanno ammazzato la mia mamma e il mio papà”, ha risposto Jake.

“E il mio cane”, ho aggiunto.

Tucker mi ha guardato come se quelle parole le avessi ruttate, poi si è girato verso Jake. “Mi dispiace, ragazzo. È una cosa orribile, davvero orribile”.

“Hanno rapito la mia donna”, ho aggiunto, ma era troppo tardi: quel maledetto ragazzino mi aveva rubato la scena. Ho pensato di buttare lì che anche i miei vecchi erano morti, ma ho lasciato perdere.

“Li staneremo e li ammazzeremo”, ha detto Jake respirando a singhiozzo.

“Coraggioso il giovanotto”, ha detto Tucker al piccolo istrione. “Bubba lo trovate più a nord, lungo la staccionata. Seguite il fiume e lo troverete”.

Sulla porta aperta della casa è apparsa una donna. Aveva la pelle scura e due folte trecce di capelli corvini che le scendevano ai lati della testa. Ci ha guardati con quegli occhioni, gli occhi di un cervo, neri e forti, poi ha guardato Tucker. Ha detto qualcosa che non sono riuscito a capire e Tucker ha risposto:

“Non ora. Torna in casa”.

“La vostra donna?”, ho chiesto.

“Essì. Una brava donna. Però non vuole saperne di imparare l'inglese. Ho cercato di trasformare l'abc in un gioco. Un po' ha funzionato”.

“È carina”, gli ho detto.

“È forte”, ha risposto. “Carina non vuol dire un accidenti da queste parti. Diavolo, ti sembro carino io?”.

“Penso che adesso ci metteremo in marcia e andremo a cercare Bubba”.

“E tu, poco ma sicuro, carino non lo sei. E Bubba non è carino. La cosa più vicina a carino è quel piccoletto che ti porti dietro”.

Ho fatto indietreggiare il cavallo, dandogli un bello strattone alle briglie.